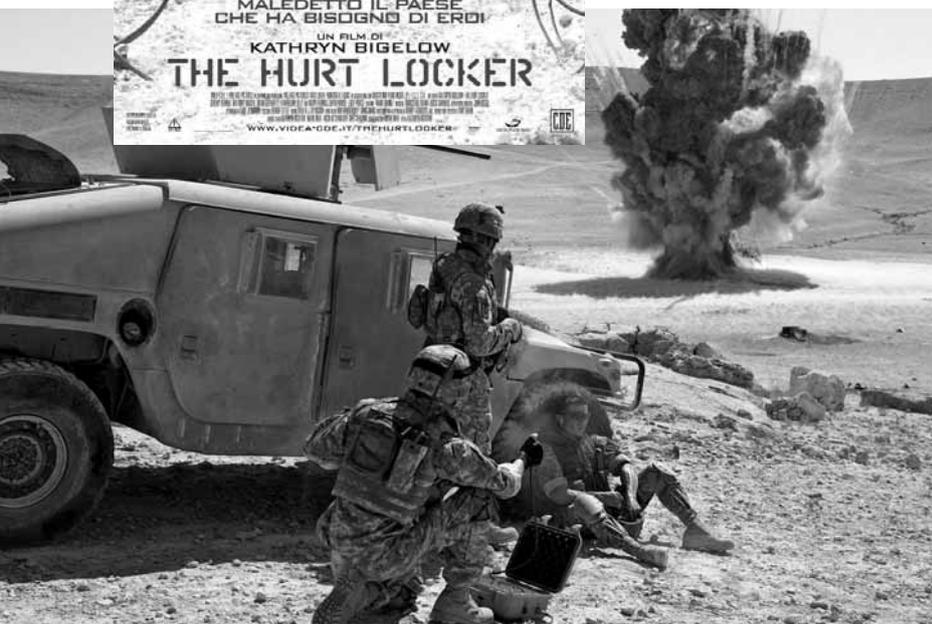


Tre film di grande interesse

La sconvolgente follia della guerra

di Serena D'Arbela

■ La locandina del film e, sotto, una scena.



Ci hanno dato da pensare tre film dove il luogo, mobile o determinato, rappresenta la trappola emblematica della guerra. *"The hurt locker"* (Zona esplosiva) di Kathryn Bigelow, (sceneggiatura di Mark Boal) vincitore di tre premi Oscar di quest'anno (miglior film, migliore sceneggiatura, migliore regia) ci mostra l'artificiere Will James (il bravissimo Jeremy Renner) succube dell'elettronica militare. Imprigionato nel suo compito di sminatore, egli rischia la pelle ogni attimo e s'ingolfa nelle situazioni più estreme. Il suo è un raptus di attivismo senza motivi ideali, innestato dall'azione in sé. Quando smonta e rende inoffensivi gli ordigni disseminati dalla guerriglia in territorio iracheno, nel corso dell'ultimo conflitto, va in ogni istante incontro alla morte, quasi la cercasse. Temerario, maniaco, viene rimproverato dai compagni di squadra, il sergente Sanbor (Antony Mackie) e il soldato specialista Owen Eldridge (Brian Geraghty) che non vogliono morire. Hanno già perduto il ca-

po precedente Matt Thompson e s'impegnano solo per lo stretto necessario, che è già troppo. Eldridge sequestrato da due iracheni e ferito per errore da James nell'intento di salvarlo si rivolta indignato contro il sergente. Perché agisce con tanta sconsideratezza, perché cerca le occasioni più pericolose coinvolgendo anche la squadra? James stesso non conosce la ragione della sua condotta. Egli non pensa. Il suo compito sembra divenuto parte dell'anima. Anche dopo il ritorno a casa, dopo l'incontro con la moglie e il figlioletto, Will non riesce ad adattarsi a un'esistenza tranquilla, alle ore della quotidianità, fatte di visite al supermarket e di legami familiari. Deve tornare alla sua funzione, quasi il bisogno di rischio estremo fosse diventato una droga. James è un personaggio eloquente, pragmatico, un volto qualunque ma rappresentativo di una parte dell'esercito americano. Il suo comportamento automatico conseguente ad una scelta iniziale o a una condizione subordinata è stato perfezionato da una cultura bellicista. Nel film la sua imprudenza lascia col fiato sospeso, non riempie solo i fotogrammi, non descrive solo una psicologia e una dipendenza. Evidenzia la sostanza contraddittoria della guerra stessa, soprattutto di quelle di oggi. Ci fa riflettere ad esempio sull'assurdità dell'imposizione della democrazia attraverso l'invasione di territori stranieri. E sull'automatismo di eserciti concentrati e specializzati in azioni programmate. Gli artificieri del film in Irak durante l'ultimo conflitto, intenti a scovare gli esplosivi sono seguiti da decine di occhi ambigui, dagli edifici circostanti che attendono il loro salto in aria non si sa se con gioia o con paura. L'estrema omertà, la situazione infida sono logiche. La squadra appartiene agli occupanti, circondati da odio e diffidenza anche quando il loro compito è difensivo. Chi hanno davanti? Il passante innocuo o il bambino collaboratore degli attentatori o un kamikaze? Se un uomo terrorizzato chiede di essere liberato dal suo corpetto imbotito di ordigni è lì per uccidere o è pen-

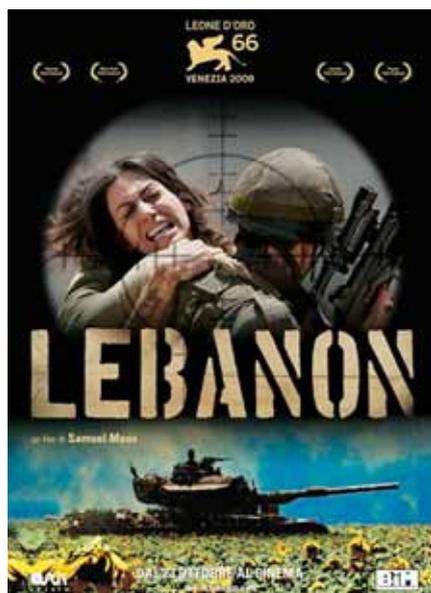
tito? Illogica è la presenza obbiettivamente estranea in quel Paese. Se volessimo ricercare la mano femminile nella regia, non la ritroveremmo certo nella sua forte ed esplicita drammaticità, ma nella demistificazione del senso della guerra. Lo stile della Bigelow è secco, preciso, con altalene di suspense. Sono pause da batticuore quelle in cui vediamo Will James armeggiare coi meccanismi o cercare nei nascondigli più impensati dell'auto, con calma, quasi fosse al lavoro in un'autofficina. L'incrociarsi di sguardi e anche di obiettivi di qualche telecamera in alto sui tetti tra lui e gli "altri", tra i compagni e quelle figure sospette, riempie di un silenzio minaccioso le sequenze. La polemica coi commilitoni che cercano di frenare il suo slancio frenetico è un elemento chiarificatore. Per loro il periodo di reclutamento è solo un ingaggio dettato da necessità personali, con il pensiero fisso di tornare a casa. Per Will invece, che sembra un robot programmato, la prospettiva è ripartire sempre per nuove imprese. Finito l'Irak, c'è l'Afganistan.

Anche in *"Lebanon"* del regista Saul Maoz, bellissimo film, vincitore del Leone d'Oro al Festival di Venezia del 2009, cogliamo una forte protesta contro la guerra, un chiaro riferimento dall'azione al significato. Siamo in un altro spazio simbolico, questa volta l'interno claustrofobico di un carro armato dove

operano, durante il conflitto israelo-libanese dell'82, quattro giovani israeliani, militari di leva. Sono d'appoggio al plotone "Cenerentola" diretto da Jamil in contatto col comando "Cornelia". Hanno l'ordine di raggiungere un villaggio libanese già "ripulito" dai bombardamenti e poi dirigersi all'hotel Saint-Tropez. Reagiscono in modi diversi, ma non amano la guerra. Sono intrappolati in un'operazione che si rivela sempre più difficile e forse senza speranza. Non si capisce se per direttive errate o per errore del conducente hanno deviato dal percorso dovuto. In qualità di comandante del mezzo, Asi scarica sul puntatore Herzel, sul pilota Jigal e sull'artigliere Shmulik l'iniziativa di far fuoco che diviene traumatica quando nel mirino appaiono i civili. C'è una sequenza terribile, in un edificio dove dei "guerriglieri" hanno preso in ostaggio i civili. Il mirino inquadra una donna che cerca di fuggire, chiede pietà coi vestiti strappati, ma soccombe in un rogo, colpita dai proiettili dei soldati. L'ordine è di sparare su qualsiasi cosa si muova, anche una mosca e di usare le bombe al fosforo, dissimulate come "fumogeni". Se una macchina non si ferma bisogna premere il grilletto, anche se trasporta polli. Sono momenti filmici forti e sconvolgenti che trascinano lo spettatore sempre più all'interno della psicologia dei protagonisti, mentre nei fotogrammi scorrono le vittime. L'occhio del mirino si avvicenda a quello del puntatore, un occhio che a un certo punto si vela di lacrime, accomunato a quello agonizzante di un mulo. Lo sguardo di un vecchio inebetito ma pieno di odio severo è sconvolgente. Più

che mai le guerre sono diventate mattatoi di innocenti. Forse lo sono sempre state, ma oggi mancano di un minimo di giustificazione. Maoz ha combattuto in Libano come artigliere nell'esercito d'Israele, al pari di Amos Gitai, altro regista noto per il suo spirito umanitario e riversa le sue impressioni più dolenti in questo film antibellicista che va oltre i fatti narrati.

Se Jamil trasmette con rabbia i comandi, ripetendo che la guerra è guerra, Asi nasconde l'intima avversione dando a sua volta ordini isterici ai compagni, Herzel, prossimo al congedo che gli è stato rinviato, è preso dal panico, non vorrebbe uccidere, l'artigliere è un novellino impaurito, Jigal è alle prime armi. La condizione della guerra vista dal di dentro attraverso i primi piani dei volti dei soldati, ci immette a forza nei loro drammi. Ognuno di quei militari fa una guerra immotivata e vorrebbe uscirne, sopravvivere. Le reazioni nevrotiche dei protagonisti parlano chiaro. I soldati sono tenuti ad obbedire, ma sono combattuti tra istinto di sopravvivenza, dovere e pietà. Anche verso il prigioniero siriano catturato che devono caricare sul carro. I contatti radio tra "Rinoceronte" (il carro) "Cenerentola" (Jamil il capo pattuglia) e "Cornelia" (il comando) avvertono che il blindato ha sbagliato direzione. Si trova in un "cul-de-sac" un centro abitato circondato da combattenti siriani e non sa come venirne fuori. È buio. La squadra ignora se ci siano nemici o civili, tutto si confonde. Tutto ad un tratto spunta un'auto di miliziani falangisti, momentaneamente loro alleati. Appaiono infidi. Jamil tratta con loro in inglese, l'ufficiale falangista vuole



parlare con il “grillo” siriano, che hanno catturato. I militari israeliani non conoscono l’arabo e non comprendono il dialogo tra i due. Jigal chiede a Jamil di poter inviare un messaggio per tranquillizzare la madre. Cerca una scappatoia denunciando l’avaria del mezzo colpito dall’artiglieria nemica (“non c’è un quadrante che funzioni”) sperando che un elicottero venga a prelevarli, ma il superiore infuriato insiste perché il soldato prema sull’acceleratore e metta in moto il carro sgangherato. Per disciplina ferrea e per amore dei suoi gradi, esige che i carristi se la cavino da soli, vadano fino in fondo. «Un carro o salta in aria o si muove», urla. Alla fine, sferragliando con un rumore diabolico, il mezzo si avvia. Ma i quattro non conoscono la loro posizione, sanno solo di essere circondati da armati siriani. Herzel intercetta un colloquio concitato tra Jamil e “Cornelia”. Sta chiedendo che lo vengano a prendere. La risposta è «Impossibile». Deve sganciarsi dal carro armato, essere creativo, trovare il modo di raggiungere il Saint-Tropez. L’importante è muoversi subito. Il luogo è pericolosissimo. Abbandonati da Jamil, sparito con i suoi uomini e dai falangisti che hanno prelevato il prigioniero, vivono attimi di disperazione. Devono lasciare il posto al più presto. Mentre Asi sembra fuori di sé, Jigal sconvolto, ma incitato da Herzel, avvia il blindato, parte alla cieca, viene preso di mira e colpito in un inferno di fuoco. Jamil arrivato al Saint-Tropez si rifà vivo e invita i carristi a procedere anche se non sanno in che direzione. Comunica anche a Jigal che il messaggio alla madre è stato inviato. Ma il giovane pilota non può sentirlo, è morto durante l’attacco. Fermo, all’aperto, nel silenzio di un grande campo tra i girasoli, alcuni a capo chino, ritroviamo al mattino il “Rinoceronte” lesionato e intrappolato nella sua sorte.

In *“L’uomo che verrà”* (2009) di Giorgio Diritti il luogo strategico funziona da tranello per i civili e ci pone il tragico interrogativo delle stragi degli innocenti. Ispirandosi all’eccidio nazista di



Marzabotto, il regista crea col linguaggio espressivo dell’immagine, del colore e dei suoni una fiction simbolica. Ritrae la brutalità e la ferocia hitleriana ma è anche rappresentazione più generale del volto della guerra. Nel film vediamo il passato, la povertà, la rudezza, la semplicità dei costumi rurali, il paesaggio, l’ingenua curiosità dell’adolescenza, la bellezza dell’ambiente, alberi, animali e persone, violate dall’uomo che, nella dimensione bellica, rivela il peggio di sé. Il regista raduna tutti gli elementi distruttivi dell’aggressività, man mano che narra la storia attraverso l’occhio di una bambina che scopre la malvagità e si sofferma sugli esseri umani e sulla natura che la circonda. Lo stupendo chioccolio d’acqua iniziale, che segna il fluire del tempo si ricongiunge al finale di una nuova vita (un neonato sopravvive alla strage) e alla riconquista della parola da parte della ragazzina, resa muta da uno choc. Il messaggio è fatalistico, tutto scorre (*panta rei*), alla sciagura segue la speranza. Ma il film, oltre ad essere un tributo alla

memoria, echeggia come un grido d’allarme. La sorte degli inermi contadini di Monte Sole, falciati dalla rappresaglia criminale dei nazisti, poveri abitanti dediti al lavoro, non è solo un momento di quella più vasta già pianificata dal generale Kesselring che ordinava di combattere “anche contro donne e bambini” (*auch gegen frauen und kinder*) come tattica per terrorizzare la popolazione e isolare i partigiani. Le stragi di innocenti sono un dato impressionante del Novecento civile e moderno che ha coinvolto nella guerra e assunto come bersaglio con le rappresaglie, i bombardamenti e gli attentati le popolazioni non armate, contro ogni diritto umano. Tutto ciò è finito nel ’45 in Europa ma è ripreso altrove, nel Vietnam, in Indocina, nei Balcani, in Medio Oriente, nell’Africa, in Afganistan e lo scempio continua nel 2000, registrato puntualmente dai media. Le vittime incolpevoli non sono che cifre di somme continue, crescenti ed allarmanti, davanti all’anestesia rassegnata delle nostre menti. ■